



Alessandra Gritti
La strategia di TIP: dal lusso al tech

Private Capital
Ecco come la finanza sta cambiando il calcio

Moda: è l'ora del consolidamento

Tutti i numeri del settore e l'analisi dei trend e delle principali operazioni. Il deal più significativo del 2023? L'acquisizione del 30% di Valentino da parte di Kering. Advisor sotto la lente





FONDO ITALIANO
D'INVESTIMENTO

GIANPAOLO DI DIO

Fondo Italiano di Investimento: il mercato e la sfida della trasformazione

Nonostante le criticità congiunturali, il private equity vive un momento positivo. MAG incontra Gianpaolo Di Dio, chief investment officer: «Al tradizionale tema della dimensione minima per competere a livello globale, si è aggiunta la necessità di dotarsi della capacità di investire in tecnologia e innovazione per rimanere competitivi»

di letizia ceriani

«È in corso un processo di regionalizzazione delle economie e di progressivo reshoring delle catene produttive, che qualcuno ha definito recupero della sovranità europea»

«Cauto ottimismo per questo 2024». Così esordisce **Gianpaolo Di Dio**, chief investment officer di Fondo Italiano d'Investimento, durante l'intervista rilasciata a MAG. Le premesse a fine 2023 erano ben altre. Tra le principali cause, si legge nell'ultimo report di Bain & Company, le tensioni geopolitiche, l'aumento dei prezzi, l'impennata dei tassi di interesse. Tra luglio 2022 e lo stesso mese del 2023, infatti, si è registrato il più rapido irrigidimento degli ultimi decenni e i costi dei finanziamenti sono aumentati di 525 punti base, dando luogo a un significativo calo delle operazioni di investimento, delle exit e del fundraising. Il valore e il numero delle operazioni sono diminuiti rispettivamente del 60% e del 35% rispetto ai picchi del 2021, con una performance lievemente migliore nel secondo semestre dell'anno.

Il 2024, però, sembra aver imboccato la strada giusta e il private equity, ne è testimone il primo trimestre, attira gli investitori. Un'opportunità, dunque, per le piccole e medie imprese italiane che possono beneficiare anche di una fase di «rilocalizzazione» industriale che, spiega Gianpaolo Di Dio, chief investment officer di Fondo Italiano d'Investimento, si traduce in una generale valorizzazione dell'economia a livello locale e nell'investimento in specifici settori che costituiscono sempre più dei «macro trend», come lifescience & healthcare, IT e digitalizzazione dei processi, lusso, turismo e agroalimentare.

Fondo Italiano d'Investimento, nato nel 2010 su iniziativa del ministero dell'Economia e delle Finanze, oggi partecipato da Cdp Equity, Intesa Sanpaolo, UniCredit, Banco Bpm e Bper Banca, Fondazione Enpam, Fondazione Enpaia e Abi, supporta le Pmi italiane e integra i criteri Esg nelle attività di investimento. Con 16 fondi

di investimento mobiliari chiusi riservati a investitori qualificati, per circa 3,4 miliardi di euro di capitale in gestione, opera attraverso investimenti diretti e indiretti (fondi di fondi). Il goal? «Consolidarsi come partner di riferimento per imprenditori e aziende di eccellenza con ambiziosi programmi di crescita».

Considerando le criticità del 2023, che ha visto qualche luce ma molte difficoltà, che momento sta vivendo il private equity?

Nonostante le sfide del momento, il private equity vive un momento di significativa attività rispetto al passato. Il settore ha dimostrato resilienza di fronte alle difficoltà e alle incertezze. L'inflazione, dovuta all'aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime, e causato dall'instabilità geopolitica, ha portato un rialzo dei tassi che ha generato significative difficoltà sul campo del fundraising nel 2023. Ma nel 2024, anche a causa di un'aspettativa di discesa dei tassi, la situazione in termini di raccolta sembra migliorata. Nel complesso, il private equity continua ad attirare gli investitori, perché anche in momenti di incertezza ha dimostrato di poter generare in maniera costante ritorni superiori.

Vede criticità evidenti?

Sul fronte delle performance aziendali, rispetto al 2023 che è stato, almeno nella prima metà, un anno positivo, il 2024 si è aperto con una correzione più o meno forte in molti settori, specie in quelli industriali. Il rallentamento dell'economia in Germania e in Asia per molti comparti ha generato performance inferiori alle attese e la visibilità sul potenziale rimbalzo è ancora scarsa; questo comporta una maggiore cautela da parte dei fondi nella selezione delle opportunità di investimento.

«In generale, gli investitori oggi si avvicinano a settori meno ciclici, meno legati alla dipendenza dalle materie prime e dall'energia e con macro-trend di lungo periodo positivi»

Cioè?

Da una parte, non si è ancora osservata una riduzione delle aspettative di valore "sell-side", dall'altra chi compra vuole avere maggiore visibilità sull'andamento della domanda. In definitiva, oltre a un rallentamento dei processi competitivi, probabilmente assisteremo nel breve periodo a una riduzione del numero di operazioni, specie quelle di grandi dimensioni. In particolare, sulle operazioni di grandi dimensioni ha impattato negativamente la minore disponibilità di finanziamenti e il costo molto elevato a causa dell'innalzamento dei tassi.

Sembra che invece l'aspettativa di abbassamento dei tassi porti con sé un po' di sano ottimismo...

L'aspettativa di riduzione dei tassi ha sicuramente

sbloccato le attività di fundraising, ma è presto per avere una visione chiara dell'impatto che ci possiamo aspettare sulla domanda e sulle performance aziendali. Non mancano senz'altro le opportunità. Le tensioni geopolitiche degli ultimi anni hanno messo in crisi il modello di globalizzazione come lo avevamo conosciuto negli ultimi decenni. Per molti anni abbiamo avuto tassi a zero, liquidità quasi infinita, materie prime e componenti importate da "low-cost countries", energia importata dalla Russia a costi competitivi, rotte logistiche focalizzate sul Mediterraneo. I recenti avvenimenti hanno cancellato quasi di colpo tutto questo, innescando un processo di regionalizzazione delle economie e di progressivo reshoring delle catene produttive, che qualcuno ha definito con enfasi "recupero della sovranità europea".

E cosa comporterebbe?

Questa è un'opportunità, perché intere filiere che erano state totalmente esternalizzate stanno rientrando in Europa in un processo di rilocalizzazione. Naturalmente, questo causa un aumento dei costi e, dunque, rende necessario l'utilizzo dell'innovazione e delle tecnologie per aumentare la produttività e rendere efficienti e sostenibili le nostre produzioni.

Il tema degli investimenti è centrale. In base al vostro osservatorio, quali sono i settori più promettenti?

In generale, gli investitori oggi si avvicinano a settori meno ciclici, meno legati alla dipendenza dalle materie prime e dall'energia e con macro-trend di lungo periodo positivi. Penso a lifescience & healthcare, IT e digitalizzazione dei processi, filiere del lusso, modelli innovativi nel settore del turismo, aerospace & difence, servizi a valore aggiunto come la certificazione o il testing, alcuni segmenti dell'agroalimentare. Sono solo alcuni dei settori su cui si stanno concentrando la maggior parte delle attività di private equity e anche del nostro fondo.

Ci sono settori meno vivaci?

Vediamo meno operazioni del private equity nei settori industriali più complessi, messi in discussione dalle discontinuità tecnologiche – ad esempio l'automotive – o dalle tematiche

ESG, oppure quelli che hanno ricevuto notevole impulso negli ultimi anni grazie ai sussidi e ai programmi pubblici. Tuttavia, Fondo Italiano d'Investimento, in linea con la propria missione di supporto alla crescita delle piccole e medie imprese italiane di eccellenza, mantiene inalterata l'attenzione a tutte le filiere, anche del mondo industriale, che si prestano a processi di aggregazione e consolidamento, come abbiamo fatto negli ultimi anni per il Gruppo Florence e per gli altri investimenti in portafoglio. Inoltre, abbiamo ulteriormente rafforzato gli aspetti ESG e la crescita sostenibile: oggi tutti i nostri nuovi fondi son "art. 8" o "art. 9".

Le imprese ripongono fiducia nei fondi d'investimento?

Per le PMI si pone la sfida della trasformazione: al tradizionale tema della dimensione minima per competere a livello globale, si è aggiunta la necessità di dotarsi della capacità di investire costantemente in tecnologia e innovazione per rimanere competitive.

Se volessimo fare un esempio?

In molte filiere di componentistica i grandi OEM si aspettano che le PMI siano in grado digitalizzare i processi, tracciare la filiera, aumentare la sensibilità ai temi ESG. Tutto questo implica investimenti significativi. Adottare un modello di azienda aperta a partnership, investimenti, manager, essere disponibili al cambiamento e attrarre capitali per lo sviluppo per supportare gli investimenti sono i tre prerequisiti per rimanere sul mercato. La solidità e la sopravvivenza di un'azienda dipendono da tanti elementi, quali la vision, la governance, la corretta e tempestiva pianificazione del passaggio generazionale, la capacità di innovare e affrontare gli investimenti in tecnologia, internazionalizzazione e impianti produttivi. Quando viene privilegiato il tema del controllo della maggioranza, anziché per il rafforzamento dell'azienda, talvolta la conseguenza è che nel lungo periodo vendere l'azienda diventa la necessità. La scelta da fare è se aggregare o essere aggregati da altri.

E il mercato come reagisce?

Il mercato oramai è diventato più maturo e gli imprenditori di seconda o terza generazione, che

qualche volta hanno una propensione al rischio, all'innovazione e alla crescita minore rispetto ai loro predecessori, hanno capito che il private equity può essere il partner naturale in questo processo di trasformazione. Ci siamo oramai smarcati dalla classica retorica dei "barbarians at the gate" e gran parte delle operazioni di M&A nel mondo riguardano aziende partecipate dai fondi. Le statistiche, inoltre, mostrano che le aziende partecipate dai fondi di private equity crescono più velocemente e hanno una profittabilità superiore ai loro benchmark. Uno studio di PwC Italia basata sull'osservazione degli ultimi 10 anni (2012-2022) mostra che le aziende italiane partecipate dal private equity hanno avuto una crescita media annua del 6,5%, rispetto all'1,3% delle altre aziende e allo 0,8% del PIL. In termini di redditività e di Ebitda, la crescita delle aziende partecipate dal private equity è stata del 7,4% rispetto allo 0,1% del benchmark. Un approccio meno "finanziario" e più "industriale" ha convinto molti imprenditori a valutare l'apertura del capitale a soci finanziari, per supportare la crescita, il rafforzamento e la valorizzazione della loro impresa.

Come si prospetta questo 2024?

Nonostante le tante incertezze, in termini economici e geopolitici, siamo cautamente ottimisti per la seconda metà dell'anno. Pensiamo che per tanti settori i trend di lungo periodo siano sani e positivi.

Dove indirizzerete gli investimenti maggiormente?

Ci concentreremo in ugual misura sul consolidamento della crescita delle aziende in portafoglio e nella ricerca di nuovi investimenti nelle filiere frammentate dell'economia italiana. Vediamo ulteriori opportunità di investimento in Quick (nautica), Mecaer (aerospazio), HNH (gestione alberghiera), RINA (certificazione), Gruppo Florence (produzione di abbigliamento per il lusso), mentre stiamo lavorando su 3-4 processi promettenti per realizzare quest'anno almeno un paio di investimenti del nuovo fondo appena partito. Credo che oramai abbiamo consolidato il ruolo di partner di riferimento per tanti imprenditori e aziende di eccellenza con ambiziosi programmi di crescita. 🇮🇹